

RIVOLUZIONE

"I filosofi hanno finora solo interpretato il mondo; ora si tratta di cambiarlo" (K. Marx)

**articoli
a pagina 9**

La ripresa la pagano i lavoratori Riconquistiamo salario e diritti!

In Europa il vento della lotta di classe torna a soffiare forte.

In Francia l'effetto Macron è durato pochi mesi. La sua popolarità è crollata nei sondaggi e l'attacco che sta portando avanti nei confronti del movimento operaio lo farà precipitare. La *Loi travail XXL* vuole assestare un colpo definitivo al movimento operaio organizzato, prevedendo tra l'altro, la fine nei fatti del Contratto collettivo nazionale e licenziamenti molto più facili.

La risposta è stata immediata: 400mila persone sono scese in piazza lo scorso 12 settembre e altre decine di migliaia nove giorni dopo (di cui 50mila solo a Marsiglia), nelle giornate d'azione convocate dalla Cgt. Lo sciopero generale si pone all'ordine del giorno. Ancora una volta l'esperienza francese dimostra l'instabilità della situazione in Europa e la natura effimera delle vittorie elettorali per la borghesia.

Il vento della rivolta soffia ancora più forte al di là dei Pirenei, dove attorno alla questione del referendum sull'indipendenza catalana è esplosa una mobilitazione di massa. Per la borghesia e il governo catalano il referendum doveva essere un mezzo per far pressione sul governo centrale e ottenere maggiori risorse. Ma il governo di destra di Rajoy non può fare alcuna concessione sulla natura unitaria dello Stato, per il nazionalismo spagnolo è una questione di principio. E dunque ha messo in campo ogni misura repressiva,

SEGUE A PAGINA 2



**Barcellona
20 settembre**

**La folla
fronteggia
la polizia
davanti
alla sede
della Cup**

Catalogna in RIVOLTA!

In Francia è lotta di classe In Catalogna è rivolta!

SEGUE DALLA PRIMA

fino al colpo di mano del 20 settembre, quando ha arrestato 14 alti funzionari e sospeso nei fatti l'autogoverno della Catalogna.

La reazione è stata fulminea, 50mila persone sono scese in piazza a Barcellona, altre decine di migliaia in tutto il paese: un fiume in piena che non accenna a diminuire.

L'entrata delle masse sulla scena ha cambiato totalmente la situazione. Per i giovani e i lavoratori catalani il referendum non è un gioco di palazzo, ma un'occasione per decidere il proprio futuro, per riprendersi i propri diritti e assestare un colpo al governo reazionario di Madrid. È un movimento progressista che appoggiamo senza esitazioni.

Gli slogan nelle manifestazioni definiscono molto bene il clima: "Viva la repubblica catalana!", "la Catalogna è antifascista!", e "sciopero generale!". I portuali di Barcellona si sono rifiutati di rifornire la nave che ospita i poliziotti mandati da Madrid per reprimere il movimento. Nei quartieri giovani e lavoratori organizzano comitati in difesa del referendum.

La mobilitazione di massa sta assumendo un carattere sempre più di classe; la borghesia catalana osserva

con terrore le mobilitazioni, è contraria all'indipendenza e sui propri giornali, come la *Vanguardia*, invita alla moderazione e al dialogo.

Chi, in Italia (e particolarmente a sinistra) equipara la questione catalana alla Padania dimostra una conoscenza molto approssimativa della situazione. La Spagna "una e indivisibile" è sancita in una Costituzione che stabilisce la supremazia dello Stato spagnolo sulle minoranze nazionali: i catalani, i baschi, i galiziani... costretti a vivere all'interno dei suoi confini senza potere esprimere la propria scelta in merito.

Aldo Garzia in un editoriale del *Manifesto* (21 settembre) afferma: "Sbaglia perciò l'Europa a rimanere neutrale". Da che parte bisognerebbe stare, secondo questi intellettuali della sinistra che fu? Da quella delle nazioni oppresse? Ma figuriamoci! Bisogna schierarsi contro la secessione chiesta "in barba alla Costituzione"! Una Costituzione, quella del 1978, che ha lasciato intatto l'apparato dello Stato franchista, che affida all'Esercito la difesa dell'integrità dello Stato e che individua la figura di un Re borbone come garanzia dell'ordine costituito, vale a dire quello capitalista!

Ecco le miserie del riformismo, che quando fa della

legalità borghese il suo *zenit*, non riesce a sostenere nemmeno il più elementare diritto democratico: quello del voto. I paragoni con lo smembramento della Jugoslavia rivelano inoltre una completa disonestà intellettuale. La creazione della Slovenia e della Croazia costituì un passo necessario per la restaurazione del capitalismo e la penetrazione dell'imperialismo. Oggi la nascita di una repubblica in Catalogna, sulla base della mobilitazione di massa crescente, provocherebbe una seria crisi del regime del 1978, costituitosi allora proprio per impedire



uno sviluppo rivoluzionario dopo un quarantennio di dittatura franchista. Una repubblica catalana metterebbe all'ordine del giorno la questione della repubblica in tutto il resto dello Stato spagnolo. C'è qualcuno che si può permettere di affermare che il rovesciamento di una monarchia non sia un fatto progressista?

E l'Europa? Si è già pronunciata, e "rispetta l'ordine costituzionale della Spagna". Ma di quale Europa stiamo parlando? Di un'unione libera dei popoli, o dell'Unione europea baluardo dell'austerità, delle multinazionali e della globalizzazione capitalista? La nascita di una repubblica catalana metterebbe

in crisi anche l'Unione europea. E ben venga questa crisi!

Il referendum catalano ha implicazioni rivoluzionarie, perché pone in discussione lo *status quo*. Milioni di persone stanno comprendendo, attraverso la propria esperienza attiva, la natura dello Stato come organo repressivo. Questo terrorizza i riformisti, in Italia come in Spagna, ma deve invece entusiasmare i rivoluzionari, che queste istituzioni borghesi, marce e antidemocratiche, le vogliono smantellare!

Marx spiegava come "non è libero un popolo che ne opprime un altro" comprendendo pienamente l'importanza delle rivendicazioni democratiche nella rivoluzione socialista. Solo garantendo la libertà di decidere sul proprio destino da parte di tutti i popoli si può costruire un vero internazionalismo.

La lotta per i diritti democratici, che i comunisti devono portare avanti risolutamente, oggi è incompatibile con gli interessi del capitalismo. I giovani e i lavoratori catalani lo comprenderanno sempre più chiaramente. Una repubblica socialista catalana, all'interno di una federazione socialista iberica, sarebbe un catalizzatore per la lotta di classe in tutto il continente.

A questa prospettiva lavora con tutte le sue forze la Tendenza marxista internazionale, in Italia, in Spagna e in tutto il mondo.

22 settembre 2017

**noi lottiamo
per**



- Contro le politiche di austerità. No al pagamento del debito, tranne ai piccoli risparmiatori. Tassazione dei grandi patrimoni.
- Nazionalizzazione del sistema bancario e assicurativo.
- Esproprio delle aziende che chiudono, licenziano, delocalizzano le produzioni.
- Nazionalizzazione dei grandi gruppi industriali, delle reti di trasporti, telecomunicazioni,

energia, acqua, rifiuti attraverso l'esproprio senza indennizzo salvo per i piccoli azionisti.

- Esproprio e riconversione delle aziende che inquinano, per un piano nazionale di riassetto del territorio, di investimento sulle energie rinnovabili e sul trasporto sostenibile.
- Salario minimo intercategoriale non inferiore ai 1.200 euro mensili. Per una nuova scala mobile che indicizzi i salari all'inflazione reale.
- Riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario. Blocco dei licenziamenti.
- Salario garantito ai disoccupati pari all'80% del salario minimo.
- Ritornare allo Statuto dei lavoratori nella forma originaria.

- Per un sindacato di classe e democratico. Rsu democratiche. Tutti eleggibili e tutti elettori, revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea che li ha eletti. Salario operaio per i funzionari sindacali.
- Per un piano nazionale di edilizia popolare attraverso il censimento e il riutilizzo delle case sfitte e l'esproprio del patrimonio delle grandi immobiliari.
- Per uno stato sociale universale e gratuito. Raddoppio immediato dei fondi destinati alla sanità, abolizione di ogni finanziamento alle strutture private.
- Istruzione pubblica, laica, democratica e gratuita. Raddoppio dei fondi destinati all'istruzione pubblica. Estensione dell'obbligo

scolastico a 18 anni. No all'autonomia scolastica e universitaria. No ai finanziamenti alle scuole private, abolizione dell'ora di religione.

- Pensioni pubbliche e dignitose, abolizione della legge Fornero, in pensione con 35 anni di lavoro o a 60 anni con una pensione pari all'80% dell'ultimo salario e comunque non inferiore al salario minimo.
- Contro il razzismo: abolizione della Bossi-Fini, dei flussi e delle quote, dei Cie e del reato di immigrazione clandestina. Permesso di soggiorno per tutti, diritto di voto per chi risiede in Italia da un anno, pieno accesso a tutti i servizi sociali; cittadinanza dopo cinque anni per chi ne faccia richiesta, cittadinanza italiana per tutti i nati in Italia.
- Stessi diritti sui posti di lavoro,

nel campo dell'istruzione, nessuna discriminazione tra l'uomo e la donna. Socializzazione del lavoro domestico. Difesa ed estensione della legge 194, estensione e rilancio della rete dei consultori pubblici.

- Per uno Stato laico, abolizione del Concordato e dell'8 per mille, esproprio del patrimonio immobiliare e finanziario della Chiesa e delle sue organizzazioni collaterali. Piena separazione tra Chiesa e Stato.
- Controllo operaio, democrazia dei lavoratori. Eleggibilità e revocabilità di tutte le cariche pubbliche. La retribuzione non può essere superiore a quella di un lavoratore qualificato.
- Fuori l'Italia dalla Nato. Contro l'Unione europea capitalista, per una Federazione socialista d'Europa.

CATALOGNA La repressione scatena il movimento di massa

di Montserrat ESCOBAR

La decisione del parlamento catalano di convocare per il 1° ottobre un referendum per l'indipendenza sta scatenando la repressione del governo spagnolo, mai così dura dai tempi della dittatura.

Abbiamo visto in successione il commissariamento del governo catalano, l'arresto di quattordici funzionari dell'amministrazione, il commissariamento della regione con il sequestro delle risorse economiche, la minaccia di arrestare anche i settecento sindaci catalani pronti a svolgere il referendum. Sono poi seguiti l'intervento della Guardia Civil nella sede della Cup (il partito di sinistra indipendentista catalano), il divieto delle iniziative a favore del referendum e il sequestro di milioni di schede elettorali.

I Mossos, la polizia catalana, sono stati posti sotto il controllo di Madrid.

Lo Stato spagnolo e il governo Rajoy non possono permettere la separazione della Catalogna, ma le misure sempre più dure per impedirlo, non stanno raggiungendo lo scopo di spaventare le masse, anzi l'effetto è l'opposto. L'arrogante proibizione del referendum fa aumentare ogni giorno di più i sostenitori dell'indipendenza. I portuali di Tarragona e Barcellona hanno deciso in assemblea che non riforniranno le tre navi da crociera cariche di più di cinquemila poliziotti antisommossa mandati dal governo per impedire il referendum, mentre la Cgt catalana ha convocato lo sciopero generale dal 3 ottobre. Scioperi a oltranza e occupazioni anche nelle scuole e università.

Comitati popolari in difesa del referendum si diffondono a macchia d'olio.

Fin dalla convocazione del referendum la Generalitat (il governo catalano) ha mostrato pavidità e incertezze. La borghesia catalana desiderava utilizzare il referendum solo come merce di scambio con la borghesia

spagnola per acquistare più autonomia. L'indipendenza per loro era solo la bandiera per poter guadagnare voti alle elezioni nel tentativo di trattare con la borghesia spagnola da una posizione di maggior forza. L'incertezza mostrata dalla Generalitat ha incoraggiato ancora di più l'isterismo e lo sciovinismo della borghesia spagnola, che non vuole rinunciare alla fetta di ricchezza prodotta dalla Catalogna, che si fa forte del sostegno della borghesia europea e trova anche in un settore della sinistra riformista una valida spalla per la sua politica reazionaria.

I RIFORMISTI IN CRISI

Il Psoe (Partito socialista spagnolo) fin dall'inizio si è opposto all'indipendenza cata-

riaprire il dialogo e nulla di più. Questi dirigenti affondano nelle illusioni, nella democrazia e nella diplomazia borghese, all'interno della quale non si può raggiungere il diritto all'autodeterminazione per la Catalogna, e dimostrano la loro paura di sfidare lo sciovinismo spagnolo. L'intolleranza della direzione nazionale di Podemos che ha sconfessato il segretario catalano del partito, Albano Dante Fachin, reo di difendere il Sì al referendum è stata particolarmente nefasta.

A SINISTRA CRESCE LA CUP

A crescere e a radicalizzarsi sono le formazioni della sinistra catalana, l'Erc (Esquerra Republicana de Catalunya) e soprattutto la Cup (Candidatura



lana rendendosi complice in tutto e per tutto del governo Rajoy. Persino il segretario del Psuc (il piccolo partito comunista catalano) Albert Miralles ha scritto che "bisogna riaprire il dialogo, ma senza legittimare il referendum".

Anche la credibilità di Unidos Podemos (l'alleanza tra Izquierda unida e Podemos) e Ada Colau (sindaco di Barcellona), oggi è in discussione. Queste organizzazioni, che avevano raccolto un appoggio di massa alle ultime elezioni politiche incarnando la speranza di cacciare la destra dal governo, si sono opposte al referendum limitandosi a considerare il 1° ottobre come una semplice giornata di mobilitazione popolare, continuando ottusamente a chiedere di

d'unitat popular) che avanza apertamente la parola d'ordine di una repubblica socialista catalana. Alla tradizionale manifestazione della Diada l'11 settembre (festa nazionale catalana) ha raccolto migliaia di giovani che cantavano slogan per l'indipendenza dal contenuto rivoluzionario. Proprio per questo la sede della Cup subisce l'aggressione della Guardia civil, sconfitta però dopo sette ore di resistenza di massa.

La Cup ha giustificato il suo sostegno al governo borghese catalano come l'unico modo per poter arrivare all'indipendenza, puntellando la coalizione fra il Partito democratico di Catalogna (PdeCat) e l'Erc, la cui politica di tagli è indistinguibile da quella di Madrid. Oggi la Cup ha un'occasione

unica per rompere con questi partiti, basandosi sull'appoggio sempre più esteso che trova tra i settori popolari e che stanno spingendola su posizioni sempre più radicali.

La lotta per l'autodeterminazione trova la solidarietà in tutta la Spagna. A Vitoria migliaia di persone hanno partecipato all'assemblea con Anna Gabriel (dirigente della Cup), interrotta dalla polizia. Lo stesso è accaduto a Madrid in un atto organizzato da diversi dissidenti di Unidos Podemos. Stanno crescendo le manifestazioni di solidarietà e di appoggio al popolo catalano in ogni angolo del paese. Il Sat (Sindacato andaluso) ha appoggiato apertamente il movimento catalano.

Anche per Podemos e il movimento di Ada Colau la scelta è stringente: o abbracciare coerentemente la battaglia per i diritti democratici dei popoli dello Stato spagnolo, oppure diventare complici quanto il Psoe del governo di destra e mettere a rischio il processo in atto in Catalogna. Parlare di soluzione negoziata è una foglia di fico fintanto che perdura la Costituzione del 1978, frutto del compromesso con gli eredi della dittatura franchista.

Sostenere il diritto all'autodeterminazione del popolo catalano oggi è la prima indispensabile tappa per lottare per la federazione socialista dei popoli iberici, che potrà realizzarsi in futuro solo se oggi il movimento operaio spagnolo saprà battersi per il diritto dei catalani a decidere liberamente del proprio futuro. Bisogna lottare contro la borghesia reazionaria di Madrid e anche contro i partiti della borghesia e della piccola borghesia catalana che governa la Generalitat e che tra mille incertezze, sta guidando il processo verso l'indipendenza. Su basi capitaliste la separazione della Catalogna non risolve nessuno dei problemi delle masse, ma nel contesto dato la vittoria del Sì rappresenterebbe non solo una sconfitta decisiva per Rajoy, ma un avanzamento dell'unità del proletariato iberico, che ogni giorno di più si sta stringendo attorno ai propri compagni catalani, dalla parte giusta della barricata.

Lega e Cinque Stelle alla corte dei padroni

di Illic VEZZOSI

Come due monelli nell'ufficio del preside Di Maio e Salvini hanno abbassato i toni, si sono messi la giacca e hanno varcato la soglia di Villa d'Este all'annuale Forum Ambrosetti a Cernobbio per promuoversi davanti ai padroni di Confindustria. Di Maio è il candidato premier della forza politica che più di tutte ha catalizzato la giusta rabbia popolare cresciuta in questi anni di crisi, presentandosi come forza di netta rottura con le politiche di sacrifici e austerità. Salvini è il leader di una Lega che agita slogan reazionari di lotta per conquistare l'egemonia della destra.

Oggi i sondaggi sono loro favorevoli e la campagna elettorale per le elezioni che si terranno l'anno prossimo è ai nastri di partenza. Di fronte quindi alla possibilità concreta

di andare al governo, entrambi hanno dovuto togliere la maschera e rivelare le loro vere intenzioni. In una società divisa in classi chi vuole governare davvero può farlo solo in due modi: compiacere la classe dominante e difendere lo status quo, oppure lottare contro questo sistema e contro la classe dominante.

I leader della Lega e del M5S, andando a parlare con i padroni a Cernobbio, hanno dimostrato chiaramente di voler difendere lo status quo.

Un anno fa, quando non erano ancora in campagna elettorale, avevano snobbato l'appuntamento (Salvini lo aveva paragonato al Titanic). Oggi non solo vi partecipano ma lo fanno portando posizioni assolutamente moderate, liberiste e filopadronali, nel chiaro

A Cernobbio esame di affidabilità per Salvini a Di Maio



intento di vincere le simpatie dei padroni.

Cavallo di battaglia per entrambi negli ultimi anni è stata la parola d'ordine dell'uscita dall'Euro, "parola d'ordine" rapidamente abbandonata per compiacere i poteri forti.

Ecco infatti che varcata la soglia di Villa d'Este sia per l'uno che per l'altro essa scompare, per tramutarsi nella richiesta di una semplice trattativa con Bruxelles per rivedere i termini dei trattati finanziari e commerciali. Ma ancora più esplicite sono state le altre proposte programmatiche,

pienamente liberiste. Salvini ha parlato di flat tax, cioè di una tassa uguale per tutti, padroni e lavoratori, mentre Di Maio ha detto chiaramente di voler "tutelare chi crea valore, le imprese e il profitto" una volta al governo. Aggiungendo che il suo modello è il Governo Rajoy, il Governo di

destra che sta massacrando il popolo spagnolo a colpi di tagli allo stato sociale, repressione e precarizzazione del lavoro.

Anche se infine Mario Monti ha definito Di Maio "un raffinato borghese", i due non sembrano però essere riusciti a convincere i padroni, che in questo momento continuano ad avere il Pd come punto di riferimento, pur avendo ormai più in simpatia Gentiloni che Renzi. E se i padroni hanno chiaro come difendere i propri interessi, altrettanto devono fare i giovani e i lavoratori, che a Cernobbio non potranno mai mettere piede, lottando per un'alternativa complessiva a questo sistema.

Boicottiamo il referendum truffa di Zaia e Maroni!

di Roberto SARTI

Il prossimo 22 ottobre i residenti in Lombardia e Veneto sono chiamati a votare un "referendum per l'Autonomia" delle rispettive regioni. La propaganda dei due presidenti leghisti usa toni roboanti: secondo il veneto Zaia addirittura "il 22 ottobre possiamo riscrivere la storia".

In realtà il 22 ottobre non si deciderà proprio nulla, si terrà un referendum consultivo dai contorni del tutto confusi: "Vuoi che alla Regione Veneto siano attribuite ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia?" (in Lombardia è simile), senza chiarire su quali materie si vorrebbe esercitare tale autonomia.

La nostra contrarietà, tuttavia, è di fondo. Lega e Forza Italia amministrano Lombardia e Veneto da vent'anni e hanno già dimostrato come hanno utilizzato i fondi regionali. Centinaia di milioni gettati in speculazioni belle e buone, come la Brebemi dove la regione Lombardia ha già contribuito per 100 milioni, o la pedemontana veneta (costo per la giunta Zaia, oltre 300 milioni), per non parlare del Mose, oggetto di un'indagine in cui sono stati arrestati alcuni assessori regionali.

Lombardia e Veneto sono state consegnate in mano agli affaristi mentre si tagliano i servizi. E forse casuale il taglio di 13 milioni nel trasporto pubblico locale per il 2017 in Veneto mentre la spesa per il refe-

rendum è pari a 14 milioni? O la perdita di 12 milioni per il Tpl in Lombardia, mentre quest'anno la regione spenderà 15 milioni in guardie private?

Nel settore in cui le regioni hanno già competenze, come la sanità, le scelte dei due "governatori" sono state precise: tagliare la sanità pubblica a vantaggio di quella privata. Così nel Veneto orientale quest'anno i fondi alla sanità pubblica diminuiranno di 132 milioni mentre in



Lombardia, dove attualmente il 33% del bilancio della sanità regionale va ai privati, si consentirà, con apposita legge approvata al Pirellone, di arrivare al 50%.

E le "opposizioni"? Il Pd del Veneto voterà Sì, lo stesso faranno la stragrande maggioranza dei sindaci *democrats* lombardi. Anche il M5S ha assicurato il suo appoggio.

Tale appoggio è naturalmente critico:

quello che Pd e pentastellati vorrebbero è una "vera autonomia".

Ma "vera autonomia" per fare cosa? La crisi dello Stato centrale è stata utilizzata in questi ultimi trent'anni dalla Lega per costruire il proprio bacino di consensi. Attraverso lo slogan "padroni a casa nostra" hanno illuso tanti lavoratori del nord che avrebbero avuto voce in capitolo nelle scelte economiche e politiche quotidiane. Un'illusione pagata cara, con la distruzione dello stato sociale, il peggioramento del tenore di vita, il via libera allo sfruttamento e alla precarizzazione operati dai padroni lombardi e veneti (ma non solo...). I maggiori poteri concessi fin qui alle regioni hanno prodotto lo stesso numero esorbitante di scandali e corruzione che c'era con Tangentopoli negli anni '90.

"L'autonomia" è servita ad arricchire i capitalisti, i banchieri e gli affaristi e chi da sinistra ha voluto rincorrere questo slogan non ha fatto altro che gettare nelle braccia dei leghisti le classi subalterne.

Non sarà possibile per i lavoratori e i giovani in Lombardia, in Veneto e nelle altre regioni decidere del proprio destino finché non si sovvertirà l'ordine capitalista e si toglierà dalle mani della borghesia le leve dell'economia e del governo.

Dal boicottaggio del referendum può e deve ripartire la lotta per riconquistare tutti i diritti che la Lega e le destre (ma anche il Pd) ci hanno sottratto in questi vent'anni!

Per una lista della sinistra classista e rivoluzionaria

di Claudio BELLOTTI

Come abbiamo già scritto nelle scorse settimane, siamo impegnati in una discussione con le organizzazioni di Sinistra anticapitalista e del Partito comunista dei lavoratori per verificare le possibilità di promuovere alle prossime elezioni politiche una lista della sinistra rivoluzionaria, una lista classista che avanzi con chiarezza un programma anticapitalista.

Nell'incontro tenuto il 20 settembre dopo una discussione a tutto campo si è deciso di darci un tempo di alcune settimane per un ulteriore passaggio di verifica all'interno di tutte le organizzazioni coinvolte. Vogliamo quindi riassumere le motivazioni che ci spingono a impegnarci a fondo per la riuscita di questo percorso.

1) La sinistra riformista nelle sue varie sigle, da Rifondazione a Pisapia, ha una volta di più confermato la sua profonda subalternità al Pd e alla logica della collaborazione di classe. Certo, siamo ancora nel momento dei tatticismi, dei proclami e delle distinzioni. Ma l'esempio siciliano ha mostrato in modo davvero plastico quanto poco valgano le parole quando arriva il momento delle scelte. Questa coazione a ripe-

tere, le solite utopie riformiste riproposte sempre più stancamente, la solita "sinistra che si costruisce dal basso" quando in "basso" ormai di base ne è rimasta ben poca, la lunga catenella delle alleanze in cui ognuno si aggrappa a chi sta alla sua destra, tanto che si parte dalla lotta per il comunismo e si finisce a un "centrosinistra rinnovato"... sinceramente non si può accettare che nelle prossime elezioni alla voce "sinistra" venga riproposta per la milionesima volta questa minestra stracotta. Il moto di ribellione ci vuole!

2) La deriva a destra dei 5 Stelle, confermata dalla candi-

datura Di Maio, la dimostrata inesistenza di qualsiasi tendenza di sinistra al loro interno (per chi ci aveva sperato, e non siamo certo noi), stanno avendo un effetto. Per i 5 Stelle, lo sappiamo bene, le classi sociali non esistono, esistono solo "cittadini", ma proprio per questo non hanno nulla da dire ai lavoratori, ai disoccupati, ai precari. E quando dicono qualcosa salta fuori il vero nucleo liberista del loro interclassismo, oltre ai recenti toni razzisti. Il M5S è stato nelle elezioni del 2013 il partito pigliatutto nel voto operaio e giovanile. Il partito che molti hanno sperato potesse

davvero rovesciare i palazzi del potere. Quell'immagine oggi è a dir poco offuscata. I voti arriveranno ancora (una volta), ma le speranze sono in gran parte evaporate. Una lista che abbia una chiara identità di classe può conquistare ascolto e consensi. Non ancora fra la larga massa, ma fra centinaia di migliaia di giovani, di lavoratori, di sfruttati che comprendono che una vera lotta contro il Pd e contro la borghesia che lo sostiene necessita di ben altri strumenti.

3) Nonostante la sproporzione tra questi compiti e le forze che le nostre tre organizzazioni possono oggi mettere in campo, la costruzione di una battaglia comune con una chiara base programmatica è un fatto positivo che può anche aprire ulteriori interlocuzioni con realtà organizzate e generare una positiva mobilitazione di altre forze.

Limiti e difetti che vengono segnalati li conosciamo, ma domandiamo: c'è una proposta migliore? Ci sono movimenti reali che facciano intravedere terreni più avanzati? E soprattutto: dobbiamo passare i prossimi sei mesi a guardarci l'ombelico o ad aspettare qualche messia, per poi ritrovarci il giorno dopo il voto a spiegare che tutto va male e che non ci abbiamo neppure provato?



Cenni sulle elezioni regionali in Sicilia (e breve storia triste sulla sinistra)

di Alessio MARCONI

Alla voce vecchie certezze (missine), Nello Musumeci ci riprova dopo cinque anni sulla base della screditata gestione Crocetta. Destra compatta, i brontolii della Lega sono presto disciplinati.

Contendente vero Cancelleri, che prova a inserirsi nella scia dei "buoni amministratori" a 5 stelle, magari non più brillanti come un anno fa, ma comunque candidati a raccogliere il grosso del voto di protesta. Che abbia serie possibilità lo pensa di sicuro un bel pezzo di apparato statale, con il tribunale di Palermo che a quattro giorni dalla presentazione delle liste invalida le consultazioni interne per decidere il candidato, con una mossa che richiama quella del tribunale di Genova sul caso Cassimatis.

Certo la democrazia 2.0 delle consultazioni online fa ormai sorridere i più, mentre a colpi di nomine, rimozioni e finte consultazioni si blinda la leadership

del M5S. Ma che sia un tribunale dello Stato a dire se un candidato va bene o no, non sta né in cielo né in terra.

Sotto la regia Pd-Orlando-Alfano arriva poi l'incolore candidatura di Micari, rettore dell'Università di Palermo e figura adatta ad incassare una sconfitta annunciata e sparire il giorno dopo. Crocetta si oppone e dichiara che senza primarie corre da solo, perché "la libertà e la dignità non sono negoziabili" (30 agosto). Poi incontra Renzi, negozia e si ritira per "un atto d'amore" (5 settembre). Lo scostante D'Alema suggerisce che l'atto d'amore somiglierà a un seggio al Senato.

A chi pensa che la candidatura di Fava – più che altro un messaggio per farsi sentire dal Pd in chiave nazionale – sia un segno di intransigenza a sinistra di Mdp risponde ancora D'Alema, che nella presentazione della lista a Messina ricorda che "noi non siamo un gruppetto estremista [...], sosteniamo il governo, ricerchiamo una alle-

anza di centrosinistra laddove è possibile".

Del resto il Pd in Sicilia va incontro a una probabile disfatta ma se mai andasse meglio del previsto, dopo il voto il soccorso della sinistra di certo non mancherà.

E mentre Sinistra italiana in 9 secondi e 8 decimi si accoda a D'Alema, in casa Rifondazione si ripete un copione che regge alla prova degli anni.

Primo atto: grande assemblea della sinistra e candidatura dell'editore Navarra, con certificata storia di sinistra (30 luglio); ferma dichiarazione del segretario regionale Prc che "non sosterrà mai in alcun modo candidati imposti dall'alto" e senza "una consultazione democratica" (2 settembre).

Atto secondo: accettazione del candidato "imposto dall'alto" con ringraziamento a Navarra per essersi ritirato (4 settembre), d'altronde siamo contro il Pd.

Atto terzo: dichiarazione di Fava "non mi candido contro il Pd e sono pronto alle primarie con Micari" (6 settembre); vistoso sbandamento in casa Prc, con ripetute richieste di chiarimento (9 settembre).

Gran finale: Fava pubblica tre righe sull'alternatività al Pd, festa generale fino alla prossima replica...

Autonomia, autodeterminazione, socialismo

Quali prospettive per la lotta del popolo kurdo?

di Francesco GILIANI

La situazione in Kurdistan evolve a velocità accelerata. Mentre in Siria la conquista di Raqqa da parte delle Forze democratiche siriane (Fds), egemonizzate dai kurdo-siriani delle Unità di protezione del popolo (Ypg), è nella fase finale e infliggerà un ulteriore duro colpo all'Isis, nel Kurdistan iracheno il presidente e padrone Massud Barzani ha convocato per il 25 settembre un referendum non vincolante sull'indipendenza, suscitando l'ostilità persino di Erdogan e del Governo turco, suoi alleati e principali acquirenti di petrolio ma timorosi di effetti a catena nel Kurdistan turco. Nel frat-

le contraddizioni di una lotta che, nel Rojava ("occidente" in kurdo) ovvero l'area del Kurdistan assegnata dal trattato di Losanna del 1923 alla Siria, ha giustamente suscitato interesse e solidarietà in una parte consistente della sinistra mondiale.

LA "NUOVA DUBAI" IN CRISI

Il protratto crollo del prezzo del petrolio ha messo in difficoltà il governo della regione kurda dell'Iraq (Krg), retto dal Partito democratico kurdo (Pdk) del clan Barzani. Salutato negli anni 2000 da numerosi economisti come la nuova Dubai del Medio Oriente, il Kurdistan

fedeli alla cricca di Barzani o a quella non migliore dell'Unione Patriottica del Kurdistan (Upk) del clan Talabani.

Dentro una crisi sociale e politica in piena maturazione - il parlamento è stato chiuso per due anni -, l'accelerazione di Barzani sull'indipendenza potrebbe avere l'obiettivo di riaggregare consenso cavalcando un sentimento di ostilità verso il Governo centrale iracheno non certo privo di ragioni; sul piano politico parlamentare, peraltro, il Pdk ha già incassato il riavvicinamento dell'Upk. La strada di Barzani non è, però, priva di rischi. La tensione con la Turchia, sebbene sia lungi dall'innescare rappresaglie economiche, s'aggiunge

tazione. L'avanzata verso il confine siriano-iracheno delle milizie settarie sciite delle Forze di Mobilitazione Popolare, legate al Governo iracheno, è al tempo stesso il tentativo di creare un corridoio "sciita" che si unisca alle forze di Assad attorno a Deir Ez-zor ma anche una pressione sul Kurdistan iracheno. Nel contenzioso col Governo di Baghdad, in aggiunta, ci sono divergenze sul destino di alcune aree a presenza kurda non incluse nel Krg, come ad esempio la città petrolifera di Kirkuk, che potrebbero generare lacerazioni esplosive. Con l'arretramento dell'Isis, peraltro, Kirkuk è oggetto di crescenti mire da parte di uomini d'affari arabi, un vero e proprio fiume di soldi in arrivo per costruire case, hotel, centri commerciali ecc.

LA SINISTRA KURDA E LA QUESTIONE NAZIONALE

Il partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk, attivo in Turchia) e il suo alleato curdo-siriano del Partito dell'unità democratica (Pyd) sono, al momento, rimasti piuttosto prudenti rispetto al referendum nel Kurdistan iracheno, pur difendendo il diritto dei kurdi iracheni all'autodeterminazione. Il Pkk, sul campo, sta rafforzando la sua egemonia su Makhmur e alcune zone yezide dell'Iraq che i guerriglieri del partito di Ocalan liberarono nel 2014 dall'Isis.

Le basi teoriche dell'orientamento complessivo seguito dai dirigenti della sinistra kurda sono fornite dagli scritti concepiti nel carcere turco di Imrali da Ocalan, in particolare laddove il capo indiscusso del Pkk critica la concezione materialistica della storia e la nozione di lotta di classe proprie del marxismo in nome di un'alternativa che assomiglia, anche nelle intenzioni di Ocalan, al progetto di comunità rurale dei populisti russi (i *narodniki*) del XIX secolo. Come spiega al sito Carmilla Davide Grasso, ex-combattente internazionale delle Ypg, la dirigenza della sinistra kurda pensa che "lo Stato sia qualcosa di negativo in sé ed è contraddittorio chiederne uno".

La contraddizione è palese: rifiutare la lotta per uno Stato kurdo significa riconoscere gli Stati esistenti, i cui confini tagliano a pezzi il popolo kurdo. Il radicalismo verbale



tempo le necessità militari della battaglia di Raqqa contro l'Isis e la "corsa" tra il regime siriano - appoggiato da Russia e Iran - e la coalizione internazionale a guida Usa verso la conquista della provincia siriana ricca di petrolio di Deir Ez-zor hanno rafforzato la presenza militare statunitense sul terreno, nonché la cooperazione e l'armamento delle Fds.

Comprendere i legami tra questi processi e le prospettive di fronte al movimento nazionale kurdo è necessario non solo per dotarsi di una visione non parziale su quanto accade in Medio Oriente ma anche per cogliere le possibilità e

iracheno ha oggi un deficit statale record di circa 20 mld di dollari, tassi crescenti di povertà (14% della popolazione) e una frenata negli investimenti esteri. Inoltre, la scelta di Barzani - presidente *de facto* dopo la fine del suo mandato nel 2015! - di vendere in proprio il petrolio ha azzerato i trasferimenti statali dal governo centrale di Baghdad per pagare gli stipendi del milione di dipendenti pubblici: i salari, dunque, sono stati tagliati dal governo del Pdk di due terzi e arrivano spesso con mesi di ritardo. Numerosi scioperi sono stati repressi con l'utilizzo di *ex-peshmerga* (combattenti) divenuti forze di polizia

a quella con l'Iran, che accusa il Krg di tollerare gruppi di guerriglieri kurdo-iraniani impegnati in scontri con le forze del regime sciita di Teheran nelle zone di confine e ha definito il referendum un "complotto degli Usa". Turchia ed Iran hanno esercitato pressioni contro il referendum perché ne temono le conseguenze destabilizzanti nelle zone kurde interne al proprio stato.

D'altra parte, il Governo iracheno, dominato da forze sciite e filoiraniane, osteggia anch'esso il referendum: il parlamento di Baghdad ha dato al primo ministro al-Abadi pieni poteri per impedire la consul-

del “rifiuto dello Stato”, così come l’abbandono esplicito della prospettiva socialista finiscono per partorire il topolino della “autonomia democratica” ovvero, nelle parole di Grasso, “il modo in cui il movimento del confederalismo democratico si concilia ogni volta con lo Stato esistente. Per esempio questi cantoni e i consigli cantonali che mantengono la separazione dei poteri, e in qualche modo assomigliano a uno Stato, sono l’autonomia democratica, cioè sono una proposta per la Siria per una sistemazione istituzionale che ponga fine alla guerra e, però, non cancelli la rivoluzione”. Non se ne esce: su questa strada non solo non ci sarà socialismo, ossia una vera emancipazione sociale dei lavoratori e dei contadini kurdi, ma neppure l’autodeterminazione.

Il rischio è che le lotte eroiche della sinistra kurda dissipino le loro energie. La prospettiva di un Kurdistan libero, unito e socialista, liquidata nel dibattito attuale, è invece di stretta attualità. Le lotte di massa del popolo kurdo, soprattutto in Turchia e in Siria, hanno espresso la volontà di un cambiamento rivoluzionario.

Senza nessuna forza di massa che si incarichi di portarla avanti, tuttavia, aumenterà lo spazio per demagoghi reazionari come Barzani che non ha alcuna intenzione di lottare per la liberazione nazionale di tutto il popolo kurdo ma vuole creare un’*enclave* che diventi un paradiso per i capitalisti, una “nuova Dubai” appunto. Uno o più staterelli che peraltro lascerebbero nell’oppressione la componente più consistente del popolo kurdo e quella che da generazioni ha pagato il prezzo più alto nella lotta per l’autodeterminazione, ossia quella costretta nei confini della Turchia.

ECONOMIA MISTA O SOCIALISMO?

Ma le stesse trasformazioni sociali delle zone kurde liberate sono frenate dalla strategia del confederalismo democratico. La partecipazione e lo spirito di sacrificio di decine di migliaia di giovani nella lotta contro l’Isis e per la costruzione di una società egualitaria oltre a più di 30 anni di lotta del Pkk in Turchia sono fonte d’ispirazione per chiunque si batta, nel resto del mondo, contro il capitalismo. Però, per

non divenire uno stato *de facto* sotto la tutela Usa e per estendere la propria battaglia al di là dei confini della Siria, il movimento in Rojava ha davanti a sé alcuni nodi da sciogliere.

In primo luogo quello di una rivoluzione sociale che sconvolga gli assetti proprietari. Al contrario, la “Carta del contratto sociale del Rojava” del 2014, spesso citata, tutela la proprietà privata e la inserisce in una sorta di economia mista. Al di là delle carte costituzionali, è questo il progetto sostenuto dalla dirigenza del Pyd, come rivendica per esempio il Ministro dell’economia del cantone di Afrîn Yusuf: “*Stiamo sviluppando un sistema di cooperative e comuni. Comunque, ciò non*



prova che siamo contro il capitale privato. I due poli si completeranno l’uno con l’altro”.

Nelle condizioni di un’economia di guerra potrebbe sembrare ragionevole immaginare un controllo efficace del potere politico-militare sull’economia privata. Ma gli antagonismi di classe non farebbero che emergere con ancora più forza in un secondo momento, soprattutto nel caso, auspicabile, di un alleggerimento dell’isolamento commerciale del Rojava. Il Rojava, infatti, consuma soltanto il 30% del grano che produce e avrebbe rilevanti possibilità di esportare nel resto della Siria non solo prodotti agricoli ed energetici (la raffineria del cantone di Cizire lavora oggi al 10% della propria capacità a causa del blocco) ma anche tessili. Potendo commerciare senza ricorrere al mercato nero, la debole borghesia del Rojava, soprattutto agricola e commerciale, rialzerebbe la testa.

E il ruolo politico e militare crescente degli Usa in

Rojava non farà, ovviamente, che rafforzare un raggruppamento della controrivoluzione. Nonostante l’ira del tradizionale alleato turco, l’amministrazione Trump è in virata anti-iraniana in politica estera e continua a giudicare i vantaggi provenienti dal rapporto coi kurdisiriani maggiori dei problemi generati dalle temporanee tensioni con la Turchia. Per questo la critica di Washington al referendum del 25 settembre è stata alquanto tiepida.

Mentre continuiamo a sottolineare il carattere progressista delle riforme avanzate in Rojava – condizione della donna, formazione di migliaia di cooperative agricole, ruolo delle Case del popolo ecc. – e lo straordinario

è una potenza importante nella regione e deve giocare un ruolo nel promuovere la stabilità in Siria. Siamo pronti a cooperare coi Sauditi sulla Siria”. Non crediamo che queste prese di posizione costituiscano una semplice e magari astuta concessione verbale. Si tratta di dichiarazioni che testimoniano un allineamento della dirigenza del Pyd alla diplomazia Usa e una sorta di “campismo”: silenziare le critiche all’Arabia Saudita nella misura in cui tale potenza orribilmente reazionaria è in conflitto con un’altra potenza regionale, il Qatar, a sua volta troppo morbida con l’Iran – secondo gli standard della monarchia saudita – e alleata con la Turchia che è uno dei principali nemici del movimento di liberazione kurdo.

Infilandosi in questi meandri, i kurdi non otterranno né la libertà né tantomeno il socialismo ma soltanto pugnalate alle spalle.

LIBERAZIONE NAZIONALE E SOCIALISMO

La soluzione del problema kurdo non può risolversi dentro le frontiere del Rojava o del Kurdistan iracheno. La lotta per la liberazione nazionale kurda potrà realizzarsi soltanto sulla base di una rivoluzione sociale che unisca lavoratori e contadini di tutte le nazionalità e le confessioni religiose presenti nell’insieme del Kurdistan – e oltre – in Medio Oriente; in Turchia, ricordiamolo, decenni di lotta hanno sedimentato un livello di organizzazione e di coscienza decisivi per cambiare il clima politico in tutta la regione.

Nessuna fiducia può essere riposta in alcuna potenza imperialista, nemmeno regionale. Questa prospettiva farebbe tremare tutte le potenze impegnate nel conflitto mediorientale e i loro lacchè del tipo di Barzani. Gli elementi più coscienti presenti nell’insieme della sinistra kurda hanno davanti a sé il compito storico di elaborare una strategia politica marxista e rivoluzionaria che si emancipi dal considerare il Kurdistan come una “comunità” non segnata da profondi antagonismi sociali, unendo i compiti della liberazione nazionale con quelli del socialismo.

Fonti: *rudaw.net, aranews.net, cooperativeconomy.info*

Roma Per un'Atac realmente pubblica!

di Grazia BELLAMENTE
e Marco CARLETTI

L'Atac è la più grande azienda pubblica in Italia con 12.000 dipendenti e un valore della produzione per il 2016 di 932 milioni di euro.

Negli anni l'azienda è stata strumento elettoralistico dei partiti che si sono avvicinati ad amministrare Roma: una malagestione clientelare, sia della destra di Alemanno che del centrosinistra, che ha condotto a un deficit record di 1.380 milioni di euro e una carenza di investimenti nella rete trasporti che si ripercuote quotidianamente sui lavoratori romani e pendolari, che devono fare i conti con un servizio continuamente in affanno e sull'orlo del collasso.

Responsabile è anche l'amministrazione del M5S che in più di un anno non è riuscita a dare alcuna soluzione tangibile,

mettendo in piedi un ridicolo teatrino di nomine in "discontinuità", nel quale ha sacrificato negli ultimi mesi sia il direttore generale Rota sia l'assessore al Bilancio Mazzillo, sostituito da Gianni Lametti che a Livorno ha già attuato un processo di privatizzazione del trasporto pubblico iniziato con licenziamenti e riduzione degli orari.

Il ricorso alla procedura di concordato preventivo sembra l'ultima spiaggia per salvare l'Atac ma in realtà apre lo scenario alla sua futura privatizzazione: oggi invendibile, un'Atac il cui bilancio sia ripulito dai debiti impagabili (e il primo creditore è Roma Capitale con 480 milioni, soldi pubblici quindi) può diventare appetibile per un compratore, o vittima di un possibile "spezzatino" aziendale.

È la privatizzazione di Atac,

in ultima analisi, lo scopo finale che da anni è nelle priorità di ogni forza politica salita al Campidoglio e dei capitalisti dietro di loro.

Attualmente l'Atac ha subappaltato il 15% del trasporto di superficie: linee, soprattutto delle zone periferiche, che vengono gestite dai privati con continui ritardi e soppressioni delle corse. Esternalizzata anche la manutenzione dei veicoli, settore in cui nei mesi scorsi abbiamo assistito a numerosi scioperi dei lavoratori, lasciati per mesi senza stipendio.

A tutto questo si è aggiunta una feroce campagna contro i lavoratori dell'Atac. Le dichiarazioni di Bruno Rota sono esplicite: "L'azienda può essere salvata a partire da una riduzione del personale che è in esubero del 10-15%".

Coronamento finale di questa strategia è stato il referendum promosso dai radicali per la privatizzazione dell'azienda: una mossa che mette in seria discussione l'esistenza del servizio pubblico a favore di una privatizzazione che anteporrà il profitto e lo sfruttamento della forza lavoro alle necessità di mobilità dei lavoratori romani e della provincia.

Come *Sinistra Classe Rivoluzione* Roma ci opponiamo fermamente al referendum e a qualsiasi tentativo di privatizzazione dell'Atac: la soluzione per l'azienda di trasporti risiede nella gestione del servizio sotto il controllo dei lavoratori, avulso da ogni ingerenza clientelare e di un management incapace. Lotteremo per il diritto dei lavoratori a un trasporto pubblico efficiente e sano, per una campagna al NO nel referendum e a fianco delle mobilitazioni dei lavoratori dell'Atac.

No
al referendum
per la
privatizzazione

∞
lavoratori e sindacato

Respingere il neofascismo si può! L'esempio del Tiburtino III a Roma

di Jacopo RENDA

L'estate dei manganelli fatta di sgomberi dei centri sociali e di occupanti di case ha avuto come corollario una campagna razzista orchestrata dal Governo e rilanciata dai mezzi di informazione.

In questo contesto, le due principali organizzazioni neofasciste, CasaPound e Forza Nuova hanno chiamato a raccolta i loro sparuti militanti e hanno provato a riconquistare le scene, con la campagna contro gli immigrati o con la grottesca proposta di Marcia su Roma il 28 ottobre.

In particolare CasaPound ha abbandonato da tempo la linea del frasario pseudorivoluzionario per tornare a fare del razzismo e della xenofobia il cuore della sua proposta politica. Proposta che trova uno spazio anche grazie all'ipocrisia del Governo Gentiloni, che da una parte agita gli specchietti per le allodole come la legge Fiano o le proposte sullo Ius Soli. mentre quotidianamente, il "democratico" Minniti respinge profughi

e bastona immigrati, diventando il "campione" delle destre.

Il caso più emblematico della "nuova" linea dei fascisti a Roma dove a suon di provocazioni hanno provato a costruire una campagna di odio razziale nel quartiere popolare del Tiburtino III, che ospita un centro di accoglienza per immigrati della Croce Rossa. Il Centro è l'emblema dell'in-

falsificazione a mezzo stampa non sono riusciti a convincere il quartiere che la colpa del degrado crescente è degli immigrati. Nemmeno le connivenze tra il IV Municipio governato dai 5 Stelle e CasaPound, cui era stato concesso un consiglio straordinario sul "problema del centro di accoglienza", hanno ampliato il consenso attorno a questa



vasione in corso dato che vi sono alloggiati il numero spropositato di trenta immigrati... in un quartiere in cui risiedono circa 180mila persone! Ma le ronde, i presidi, la finta aggressione a un bambino, la

campagna razzista.

Tutte le iniziative dei fascisti sono state partecipate da poche decine di presone, spesso venute da fuori, senza alcun legame con il Tiburtino III. La gente del quartiere sa che

i problemi sono le case popolari fatiscenti, la droga, il trasporto al collasso e la disoccupazione di massa e non certo i trenta immigrati.

Come hanno ricordato in una lettera pubblica gli insegnanti della scuola elementare adiacente al Centro, il calo delle iscrizioni non è certo frutto della paura degli immigrati ma dello sfascio della struttura che non ha più una palestra e che ha chiuso il teatro interno.

Che l'inganno della lotta tra poveri non abbia sfondato lo dimostrano le riuscite manifestazioni antirazziste, come quella del 26 agosto scorso a Roma.

La verità è che i tentativi da parte dei neofascisti di trovare un terreno fertile non dispongono di una vera base sociale di massa. È un attivismo che non riesce ad ampliare il suo consenso oltre piccoli gruppi e che anzi genera una risposta di un settore crescente di giovani che rifiuta la guerra tra poveri.

La lotta a tutto campo al razzismo, sia esso "di Stato" o creato ad arte dalla destra ci permette di svelare l'ipocrisia democratica e grillina ponendo l'antirazzismo su un terreno di lotta di classe, legandola alla riconquista dei diritti sociali.

C'è la ripresa? È ora di presentare il conto

di Paolo GRASSI

“**L**alle spalle”, questo è il leitmotiv che da settimane ripetono Confindustria, Governo e mass media. La crescita del Pil stimata per il 2017 è dell'1,5%, aumenta la produzione industriale (4,4%), la produzione di macchinari (12%), l'industria alimentare (6,9%) e quella farmaceutica (5,7%). Aumentano anche le auto vendute (9,1%) e l'export (7%). Al netto della propaganda mediatica, la crescita in alcuni settori è

reale, ma in Europa rimane la più lenta, davanti solo a Grecia e Portogallo.

Altri numeri però dicono che i lavoratori, dopo aver pagato un prezzo alto nella crisi, ora stanno pagando anche il prezzo della ripresa. In particolare quelli sui morti e infortuni sul lavoro, che tornano a salire, rispettivamente del 5,1% e del 1,3% (vedi articolo nella pagina). L'operaio di Milano schiacciato dalla pressa, quello di Cuneo stritolato dal macchinario in una cartiera, il muratore di Lecce precipitato da un capannone, l'operaio in provincia di Verona colpito da un gancio sospeso in una acciaieria. Tutte morti, insieme a tante altre avvenute dall'inizio di settembre, che danno la misura della ripresa. A questo conto vanno aggiunti: la precarietà che rimane la regola (84 contratti su 100 di quelli sottoscritti nell'anno sono a tempo determinato); i salari che sono al palo o calano; l'uso improprio delle assunzioni part time; i 200mila studenti mandati a lavorare con la truffa dell'alternanza scuola-lavoro (McDonalds ne ha presi 10mila a servire panini), o le decine di migliaia di lavoratori ultrasessantenni costretti a lavori faticosi a causa della riforma Fornero che impedisce di andare in pensione (e i morti sul lavoro tra gli ultrasessantenni sono aumentati del 2%). Senza dimenticare che in Italia ci oltre 200mila posti a rischio, quindi non solo Ilva e Alitalia che sono solo i casi più conosciuti.

Un esempio spiega meglio di tante parole cosa significa per i padroni sfruttare l'attuale ripresa. Alla Sevel di Atessa, la scorsa primavera, un lavoratore è rimasto a terra svenuto tra le linee di montaggio dopo aver sbattuto la testa contro un braccio meccanico. I colleghi che si sono precipitati a soccorrerlo si sono sentiti intimare dal capetto di turno di non intromettersi e continuare a lavorare. Costui non era mosso solo da cinismo, ma anche dalle pressioni dell'azienda. Nel 2008 alla Sevel settemila operai avevano prodotto

250mila furgoni, nel 2016 in cinquemila ne hanno prodotti 290.000 e per il 2017 vogliono produrne 300mila. Cioè un operaio produceva 35,7 furgoni nel 2008, 58 nel 2016 e nel 2017 ne dovrà produrre 60.

Davanti a tutto ciò è inaccettabile che i sindacati, in particolare la Cgil, continuino a rimanere immobili. Del resto l'unica preoccupazione che hanno avuto i dirigenti in questi anni è stato garantire alle

aziende la pace sociale. Alcuni dei più importanti contratti nazionali di categoria sono stati firmati con pessimi risultati pur di firmare qualcosa (si veda quello dei metalmeccanici che riconosce un aumento inferiore ai 2 euro), mentre languono, da anni, le trattative su altri grandi contratti come il pubblico impiego, la grande distribu-

ratori è più forte e lo sciopero oggi può essere più efficace per colpire i padroni proprio mentre hanno bisogno di aumentare la produzione.

Tanto più che a meno di un anno da quando è stato firmato anche dalla Fiom il contratto dei metalmeccanici, che secondo i padroni (ma anche gli apparati sindacali) doveva segnare un

La ripresa può aumentare il potere contrattuale dei lavoratori



9

lavoratori e sindacato

Sempre più morti sull'altare del profitto

di Paolo BRINI

Tra i dati in aumento a seguito della ripresa economica c'è inesorabilmente anche quello dei morti e dei feriti sul lavoro. L'Inail ha diffuso il dato per luglio quantificandolo in 591 decessi, come una guerra. Un dato per di più falsato per difetto poiché non tiene conto delle morti di chi non è assicurato Inail, come per esempio i lavoratori in nero o gli agricoltori morti sul trattore.

L'aumento dei decessi e degli infortuni sul lavoro (questi ultimi sono aumentati dell'1,3%) è concentrato soprattutto nel settore industriale (+10%) e quindi nelle parti più industrializzate del paese, come Lombardia (dove sono state registrate 2.891 denunce di infortunio in più, di cui 15 mortali) ed Emilia-Romagna (+1.560 denunce). Dati ai quali bisogna aggiungere quello dei decessi "in itinere", cioè quelli degli incidenti nel tragitto casa/lavoro, con cui si superano i mille decessi da inizio anno, anch'essi in aumento, soprattutto tra le lavoratrici (cosa che non deve stupire, dato l'enorme carico di lavoro che grava sulle loro spalle anche in ambito domestico).

Un quadro, quello ricostruito da questi dati, che lascia pochi dubbi. Là dove la ripresa economica spinge sulla produzione, l'aumento assurdo dei ritmi, le condizioni di lavoro sempre più precarie, l'impossibilità di recuperare adeguatamente le forze, fanno sempre più vittime e feriti. Morire o farsi male perché pochi si arricchiscano a dismisura è un crimine. Chi oggi ha le mani piene di soldi ma sporche di sangue dovrà pagare e pagare caro.

zione, il trasporto merci. Ma questo non significa che le strade per riconquistare condizioni e salari migliori siano precluse. Nelle aziende in cui le commesse sono in aumento il potere contrattuale dei lavo-

lungo periodo di pace sociale, vediamo già un primo importante conflitto nel settore.

Da oltre tre mesi all'Electrolux di Susegana (Treviso) è in corso uno scontro tra i lavoratori e l'azienda. I motivi sono molteplici: il licenziamento di un delegato scomodo, il caldo estivo insopportabile che ha causato più di un malore tra gli operai e l'arrogante richiesta a fine agosto della multinazionale di recuperare coi sabati straordinari comandati la produzione persa con gli scioperi. La mobilitazione dei lavoratori continua grazie anche al fatto che oggi l'azienda ha necessità di produrre.

Una nuova stagione di rivendicazioni e di lotte, necessariamente con metodi di lotta più radicali del passato (anche a costo di scontrarsi duramente coi vertici sindacali) è alla portata, perché oggi il nostro potere contrattuale è più forte e perché una lotta esemplare può essere d'esempio per tanti altri lavoratori. Da qui dobbiamo ripartire. Come hanno dimostrato questa estate i dodicimila lavoratori slovacchi degli stabilimenti Volkswagen che, stufi di lavorare a ritmi impossibili con salari da fame, dopo sei giorni di sciopero ad oltranza hanno piegato la resistenza padronale e portato a casa un aumento delle retribuzioni del 14%.



a 100 anni dalla rivoluzione russa

Alla vigilia dell'insurrezione

di Claudio BELLOTTI

Alla fine dell'estate del 1917 l'alta marea riprende a spingere in avanti il partito bolscevico. Il tentativo di colpo di Stato del generale Kornilov, spazzato via in pochi giorni dalla mobilitazione delle masse, lascia scoperto anche il governo Kerenskij, le cui complicità col generale sono evidenti.

Ancora poche settimane prima il partito bolscevico veniva perseguito con le accuse sull'"oro tedesco"; Lenin era costretto alla clandestinità, Trotskij, Kamenev e altri dirigenti arrestati, i giornali bolscevichi proibiti. Ma tra le masse avviene una nuova svolta repentina. Operai, contadini e soldati si allontanano dai partiti riformisti (menscevichi e socialrivoluzionari) fin lì egemoni e si orientano rapidamente ai bolscevichi. Ai primi di settembre nei soviet di Pietrogrado e Mosca per la prima volta la maggioranza passa ai bolscevichi. Trotskij, scarcerato da pochi giorni, viene eletto presidente del Soviet di Pietrogrado.

La svolta nella situazione spinge Lenin a imprimere una svolta altrettanto netta nella politica dei bolscevichi: l'insurrezione, la presa del potere, si pone all'ordine del giorno. Lenin esige la rottura dei bolscevichi con il "preparlamento" convocato dal Governo come primo passo

verso l'insurrezione. La proposta finisce in minoranza; indomito Lenin rilancia: "Il boicottaggio è stato sconfitto, ma viva il boicottaggio! Trotskij era per il boicottaggio: bravo compagno Trotskij!".

Ancora costretto nel suo nascondiglio, inizia una campagna martellante attraverso scritti come *Note di un pubblicista*, *Il marxismo e l'insurrezione*, *La crisi è matura, I bolscevichi devono assumere il potere statale*. La fase della propaganda, del progresso pacifico, della rivoluzione è terminata, la conquista del potere non è più un obiettivo distante e nebuloso, ma il compito urgente del giorno.

La svolta apre nel vertice bolscevico una crisi profonda che rinnova le lacerazioni del mese di aprile. Kamenev e Zinoviev, dirigenti storici, si schierano contro l'insurrezione. La presa del potere, argomentano, sarebbe un'avventura destinata a finire come la Comune di Parigi, l'esercito non è con noi, le masse sono stanche, col tempo il partito bolscevico si rafforzerà ulteriormente e può diventare una forza importante nella futura Assemblea costituente. Contro l'attendismo e il dottrinarismo dei suoi oppositori, Lenin affonda il colpo: "Il destino della rivoluzione russa e mondiale - ribatte - dipende da due o tre giorni di lotta aperta". La crisi non può più essere risolta con votazioni e risolu-

zioni, "neppure dei congressi dei Soviet", ma dipende dalla "lotta diretta delle masse armate per il potere".

La divisione si esplicita in una riunione segreta del Cc bolscevico il 10 ottobre, ma il 18 Kamenev e Zinoviev rendono pubblico lo scontro attraverso il giornale menscevico *Novaja Zizn*. La situazione diventa incandescente. Lenin bolla Zinoviev e Kamenev come crumiri e ne chiede l'espulsione dal partito.

Mentre si sviluppa questo scontro, indispensabile per compattare la volontà del partito rivoluzionario alla vigilia del momento decisivo, il Soviet di Pietrogrado, su inopinata proposta dei menscevichi, delibera la costituzione di un nuovo organismo sotto il proprio controllo: il Comitato militare rivoluzionario. Nel giro di pochi giorni, sotto la guida di Trotskij, il Comitato si assicura l'adesione di quasi tutte le unità militari che formano la guarnigione di Pietrogrado. La vecchia parola d'ordine "tutto il potere ai soviet", che in aprile era "la parola d'ordine dello sviluppo pacifico della rivoluzione" (Lenin), assume ora il significato di "tutto il potere ai soviet bolscevichi" e diventa definitivamente la parola d'ordine dell'insurrezione. È la vigilia dell'ultimo atto.

(8 - CONTINUA)

10
a 100 anni dall'Ottobre 1917

Sabato 28 ottobre tutti a Napoli! A 100 anni dall'Ottobre è Notte Rossa!

In occasione del centesimo anniversario della rivoluzione russa, Sinistra classe rivoluzione organizza a Napoli un grande evento a cui siete tutti invitati a partecipare. Abbiamo invitato Alan Woods, dirigente e teorico marxista, con il quale discuteremo l'importanza dell'Ottobre '17 nel mondo attuale.

Anche Esteban Volkov, nipote di Trotskij e curatore della casa/museo del rivoluzionario russo a Coyacan (Città del Messico) si collegherà in diretta video per portare il suo contributo.

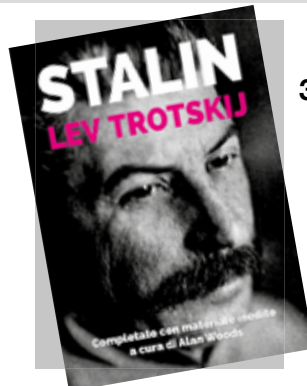
La celebrazione dell'anniversario continuerà con la Notte rossa fino all'alba con la Banda popolare dell'Emilia rossa e altri gruppi musicali, cibo, balli e canti.

Insomma una giornata preziosa da ogni punto di vista che intendiamo rendere memorabile, per ricordare la grande rivoluzione e festeggiare nel modo più adeguato, alla faccia di tutti quelli che promuovono solo falsità sui bolscevichi e Lenin con l'incubo che una nuova rivoluzione possa affacciarsi nel nostro paese.

La crisi del capitalismo rende più che mai attuale e necessario mettere all'ordine del giorno del nostro intervento la lotta per la trasformazione socialista della società. La rivoluzione russa è ricca di insegnamenti per i giovani e i lavoratori a cui spetta il compito di raccogliere il testimone del 1917 e lottare contro questa società marcia!

Organizzeremo la partecipazione da tutta Italia, unisciti a noi, partecipa anche tu al grande evento!

Per avere informazioni, per partecipare, contattaci e segui l'evento sulla nostra pagina facebook.



prezzo
35 euro

Presentazioni

28 settembre CIVATE (Lecco), villa Canali

3 ottobre MILANO, Università Statale (aula crociera di Giurisprudenza) ore 18.30

7 ottobre GENOVA presso il circolo "Bianchini", nell'ambito della Festa Rossa, ore 17

12 ottobre PARMA (Libreria Feltrinelli) h 18.00

19 novembre MILANO presso la Fondazione Feltrinelli, h 16.30

2 dicembre ROMA, libreria Assaggi.

Segui gli aggiornamenti sul nostro sito rivoluzione.red e sulle nostre pagine facebook per conoscere le ulteriori date in preparazione

Partecipa! Gruppi di Studio marxista

Riaprono scuole e università e ripartono i Gsm in tutta Italia, da Trieste a Messina. Dopo l'estate dei manganelli di Minniti, è d'obbligo una discussione sull'immigrazione da un punto di vista di classe, per rompere la campagna esplicitamente (destra) o implicitamente (Pd) xenofoba e per offrire una soluzione rivoluzionaria. Lo faremo a **Sociologia**

a **Trento il 3 ottobre**, all'università di Reggio Emilia, a **Varese il 30 settembre**, a **Trieste il 10 ottobre**, e ancora a Napoli, a Bologna.

I recenti eventi in Catalogna sono il classico caso in cui serve una risistemata veloce ai calendari, i compagni a **Lecco** ne parleranno il **7 ottobre**, a **Bologna sarà il 10**, e altre date arriveranno a breve. E ancora tante discussioni sulla teoria marxista, dal *Manifesto del partito comunista*, alla guerra civile russa, all'imperialismo, al programma di Genova che nel corso dell'anno ci proporrà una rassegna sulle rivoluzioni del '900. Restate aggiornati sul nostro sito e fb, vi aspettiamo ai Gsm!

Alternanza scuola-lavoro? Basta sfruttamento e lavoro non pagato!

di Francesco CASSARÀ

Gia da due anni il sistema dell'alternanza scuola-lavoro è stato introdotto, e nella migliore delle ipotesi si tratta per gli studenti solo di un'enorme perdita di tempo. Nella peggiore la scuola diventa fornitore di manodopera a costo zero o quasi.

Secondo un'inchiesta di pochi mesi fa, il 57% degli studenti intervistati ha svolto mansioni completamente differenti dal proprio percorso di studi e quasi la metà di loro ha visto violati i propri diritti, come l'essere seguito da un tutor o si è vista negare la possibilità di studiare. Pochissime le eccezioni di stage inerenti o ben eseguiti in un pantano di esperienze terribili. La norma sono studenti del Liceo scientifico che ordinano Peroni sugli scaffali, o quelli dell'Itis che quasi non vanno a scuola per il numero improponibile di ore che devono fare. Molti dichiarano di aver dovuto sostenere spese.

In particolare gli studenti degli alberghieri sono stati inviati in gran numero a lavoro

durante la stagione turistica. *La Stampa* (5 luglio) ha riportato qualche caso dalla Sardegna: "Negli hotel, in realtà, i ragazzini lavorano a pieno ritmo. Nelle cucine, nelle sale e anche alla reception. Turni veri, dal mattino a notte fonda. Domeniche e festivi compresi. (...) A San Teodoro, nel giardino di un resort di



lusso, all'ora della cena ogni giorno scende in campo una truppa ordinatissima di ragazzi siciliani: 'Siamo qui per partecipare ai progetti di 'alternanza scuola-lavoro' - racconta Antonella - Dovremmo imparare tutti i segreti di questa professione, in realtà siamo gli unici che lavorano'."

Nel mucchio non mancano poi i casi clamorosi. A Genova

alcuni studenti dell'alberghiero erano stati messi a disposizione di una cooperativa per lavorare alla festa del Pd! Il preside che aveva concordato lo stage ha ovviamente dovuto ritirare tutto dopo aver fatto scoppiare il polverone, farneticando sull'importanza formativa che avrebbe avuto quell'esperienza. Siamo concordi sul successo

che avrebbe avuto quell'iniziativa da un punto di vista pedagogico e anche politico: prova pratica sulla natura del Pd come partito padronale!

Ignobile è poi l'accordo firmato dal Ministero con 16 grandi aziende tra le quali spiccano McDonald's, Zara, Eni, Intesa San Paolo ed Fca. Studenti liceali mandati a friggere patatine gratuitamente

come attività per la propria formazione, impensabile un'ipocrisia peggiore. Inutili i tentativi di giustificarsi delle già citate imprese, che cercano di illudere gli studenti della bontà delle loro intenzioni. Un solo obiettivo muove gli interessi di queste aziende: il profitto. Non importa se questo profitto sia fatto inquinando e deforestando il mondo, costringendo i consumatori a nutrirsi di cibo spazzatura che li condanna al cancro o all'obesità o sulle spalle di milioni di lavoratori sotto pagati o di studenti non pagati affatto.

Unire teoria e pratica sarebbe in teoria un concetto giusto, ma in questo sistema economico, nello sfascio della scuola pubblica e nel dilagare del lavoro sottopagato o gratuito diventa solo un nuovo sistema di sfruttamento.

Se lo studente lavora, deve essere retribuito con la regolare paga contrattuale! Le esperienze di tirocinio devono avvenire nel contesto di una scuola realmente pubblica, gratuita laica e di qualità, sotto il pieno controllo degli studenti e dei rappresentanti dei lavoratori.

Fuori i privati dalla scuola pubblica! Lottiamo uniti contro la "Buona scuola", l'istruzione borghese in generale e il sistema capitalista!

Università Statale di Milano Non passa il numero chiuso

di Beatrice BONALDO

Il tentativo di introdurre l'ennesimo strumento di selezione, questa volta alla Statale di Milano, è fallito. Lo scorso luglio il rettore dell'università attraverso una manovra autoritaria era riuscito a far approvare l'introduzione del numero programmato per le facoltà di studi umanistici, scavalcando l'opposizione di tutti i consigli dei dipartimenti di quelle facoltà e quella degli studenti, che contro questo provvedimento si sono mobilitati. A fine agosto, però, una sentenza del Tar del Lazio ha accolto il ricorso di un'organizzazione studentesca, sospendendo l'applicazione del provvedimento.

L'università si rassegna per il momento ad accettare la decisione del tribunale ma, sebbene gli studenti possano per ora accedere senza test alle facoltà di studi umanistici si tratta tutt'al più di una battuta d'arresto nella limitazione del diritto allo studio. Anche quest'anno la Legge di stabilità prevede tagli ai fondi stanziati per le univer-



sità con conseguente aumento del carico fiscale sugli studenti e della dipendenza dai privati. E allora vediamo gli ambiti di studio considerati meno proficui boccheggiano mentre tentano di aggrapparsi ai fondi rimasti, le tasse dei fuoricorso aumentare, così che le università possano sbarazzarsi di loro e accedere più facilmente ai finanziamenti pubblici stanziati anche in base al loro numero, le borse di studio subire nuovi tagli in modo che sempre più studenti ne siano privi, i docenti continuare a diminuire

a causa del blocco del turn over, creando la necessità di ridurre ulteriormente il numero degli studenti.

Gli stessi ipocriti al governo che spendono belle parole in difesa della cultura, deliberano sui modi per rendere l'istruzione più esclusiva con il solito argomento del "merito". Il merito, però, ha base di classe, un discorso che non si riduce solo alla constatazione che uno studente in prima fascia si trova ad affrontare molti più ostacoli di quello benestante, ma che deve tenere conto delle diverse condizioni in cui i due si sono formati e i diversi mezzi a loro disposizione e quindi la distanza non solo economica che li divide nella maggior parte dei casi al momento di scegliere se continuare o meno il percorso di studi. La meritocrazia in questo sistema economico non esiste, perché all'interno di esso la disuguaglianza tra le classi non fa altro che aumentare, e in questo senso va la selezione che è in atto da anni. Il numero chiuso questa volta non è passato, ma hanno a disposizione altri mezzi per chiuderci fuori dall'università e altri ancora ne troveranno: per difendere il diritto allo studio dobbiamo organizzarci e lottare, avendo come obiettivo un'istruzione aperta, pubblica e gratuita, nella prospettiva di un superamento del capitalismo.

C'è stupro e stupro?



di Serena CAPODICASA

Pare che non tutti gli stupri siano uguali, le cronache delle violenze avvenute nelle ultime settimane dell'estate ce lo hanno sbattuto in faccia senza vergogna: se a Rimini una turista polacca e una trans vengono violentate da degli immigrati, i carnefici sono delle "belve", se due studentesse americane a Firenze vengono stuprate da dei carabinieri la violenza è "presunta", anzi, potrebbe essere una montatura per tirarci su dei soldi.

Che la destra sulla vicenda di Rimini tornasse alla carica con il binomio "immigrati-stupri" era prevedibile come Natale che cade il 25 dicembre, non importa che la strumentalità di questo accostamento sia **maschere** - rata da tutte le statistiche. Ci basta qui citare l'ultima indagine pubblicata dall'Istat che, manco a farlo apposta, si riferisce al 2014, anno di picco degli sbarchi di immigrati: il 62,7% degli stupri sono compiuti da partner o ex partner,

il 4,6% da sconosciuti. Allo stesso modo era prevedibile l'ipocrisia del Pd, con la Boschi che pensa di cavarsela con un "non farei facili connessioni tra il tema migranti e il tema stupri" (*Corriere della sera*, 7 settembre 2017), mentre al resto ci pensano Minniti e Orlando.

Ma se con il facile capro espiatorio dell'immigrazione gli stupri di Rimini, e poi di un'anziana a Milano, rimanevano su un terreno rassicurante per le rispettabili istituzioni di questo paese e i loro lacchè mediatici, la vicenda di Firenze ha mandato tutti un po' fuori di testa e in tanti, troppi, hanno perso un'occasione per tacere. Nardella (sindaco Pd di Firenze) che ha puntato il dito contro lo "sballo", mentre, ancora

più candidamente, per il senatore verdiniano D'Anna lo stupro è un "istinto primordiale" e la "donna porta con sé l'idea della preda". La sostanza è sempre la stessa: se la sono andata a cercare. La

Boschi, tra un red carpet e una festa dell'Unità, è riuscita a dire la stessa cosa con il suo immanicabile bon ton: "Se venisse confermata la tesi delle ragazze americane (se! - Nda), si tratterebbe di un fatto gravissimo e ignobile", già, se...

E c'è stato anche chi, come Fubini, che sul *Corriere della sera* (13 settembre 2017) ne ha approfittato per perorare la causa delle liberalizzazioni e nello specifico di Uber, vessato dalle denunce dei tassisti: "Avesse funzionato, alle due americane sarebbe bastato un tocco sullo smartphone per andare a dormire sane e salve".

Liberò

"Le bestie in azione. Stupro di Rimini. I verbali dell'orrore"

(6 settembre 2017)

IL SECOLO XIX

"Non si può neppure dimenticare che tutte le studentesse americane in Italia sono assicurate per lo stupro, e a Firenze su 150-200 denunce all'anno il 90% risulta falso."

(9 settembre 2017, notizia poi rivelatasi una bufala)

La nausea per tutto quello che abbiamo dovuto leggere e ascoltare è davvero tanta, ma tutto questo schifo un merito ce l'ha: il re è nudo, sulla questione della violenza sulle donne non c'è nulla che possiamo aspet-

CORRIERE DELLA SERA

"Una storia ancora oscura, strampalata, piena di dubbi e contraddizioni, messaggera di verità o di menzogna e che rischia di gettare ombre e fango su un'istituzione, i carabinieri, simbolo di legalità e giustizia."

(7 settembre 2017, sui due carabinieri indagati per stupro a Firenze)

tarci da lorisignori e signore che non trasudi ipocrisia.

Sempre la Boschi, con la sua bella delega alle pari opportunità, si accinge a lavorare ad un piano anti-violenza fatto di "azioni concrete": "criteri prioritari nell'assegnazione delle case popolari", "un lavoro serio con i sindacati per le donne abusate sul lavoro", "ambiente dedicato e personale qualificato al pronto soccorso" (*Corriere della sera*, 7 settembre 2017). Ci viene da chiedere a lei e a tutte le signore che siedono sugli scranni del governo: ma non vi vergognate a parlare di "azioni concrete", di "autonomia" contro "la violenza economica", mentre la vostra firma suggella il Jobs act, la "buona scuola", i continui tagli allo stato sociale?

Queste sono le sole azioni concrete che possiamo aspettarci da voi, azioni che attaccano frontalmente le condizioni dei lavoratori e doppiamente delle lavoratrici. Potete anche risparmiarvi la vostra finta indignazione. Se voi potete scegliere tra considerarci vittime o puttane a

seconda di cosa è più congeniale alle generalità dello stupratore, noi possiamo scegliere tra l'essere semplici sfruttate o, una volta di più nella storia, le rivoluzionarie che questo sistema lo combatteranno fino alla fine.